

Food 24

CAFFÈ VERSO I SEI MILIARDI
In Italia il business delle torrefazioni vale 5,9 miliardi: nel 2025 circa mille aziende hanno prodotto 424.168 tonnellate di caffè
www.ilsole24ore.com/sez/food



COPA, CONFERMA DI GIANSAANTI
Massimiliano Giansanti confermato alla guida degli agricoltori europei del Copa: «Il cibo è soft power, la sicurezza alimentare deve restare in cima all'agenda politica Ue», ha detto

Il consumo di carni bianche e uova corre più dell'offerta

Allevamenti. La produzione avicola nel primo semestre è aumentata del 5%, ma le vendite spingono di più (+8%): così un settore da sempre autosufficiente vede crescere l'import ed è chiamato ad accelerare

Giorgio dell'Orefice

Volano i consumi di carne di pollo e di uova e la filiera avicola, settore autosufficiente per eccellenza dell'agroalimentare italiano (gli altri due sono riso e vino) si scopre improvvisamente deficitario, tanto da dover ricorrere alle importazioni.

È lo scenario maturato in questa prima parte del 2026 in uno dei comparti trainanti del food italiano quello delle carni avicole e delle uova. Un settore nel quale c'è una piena sovranità alimentare visto che l'Italia produce il 105%, almeno rispetto al fabbisogno del 2025, ma che adesso sta registrando alcune importanti novità. Il 2025 si è chiuso per le carni bianche con una crescita della produzione dell'1,73% rispetto al 2024 e un incremento dei consumi pro-capite, giunti al record di 22,47 kg (+1,91% sul 2024). Molto bene anche il comparto delle uova che nel 2025 ha raggiunto un consumo pro capite di 234 uova e un livello di autoapprovvigionamento del 94%. Ma per entrambi i segmenti il 2026 si è aperto con una forte accelerazione. Secondo le stime di Unaitalia (l'associazione degli industriali delle carni di pollo e delle uova) la produzione di carni avicole è aumentata nel primo semestre dell'anno del 5,3% superata però dall'incremento dei consumi aumentati dell'8%. Trend molto positivo anche per le uova per le quali si registra un incremento della produzione del 2,3% sostenuto da una crescita dei consumi dell'8 per cento.

Questo sfasamento tra l'aumento della produzione inferiore all'incremento dei consumi sta provocando, altra novità quasi assoluta per il settore, l'incremento delle importazioni che sempre nei primi sei mesi del 2026 sono aumentate del 12,3% mentre le esportazioni sono parallelamente calate del 4,4% a conferma del fatto che occorre utilizzare le produzioni per soddisfare la domanda interna.

In volume il saldo dei conti con l'estero nonostante la crescita delle importazioni e il contemporaneo calo delle spedizioni resta tuttavia largamente positivo. In volume le importazioni sono passate da 60mila a 68mila tonnellate mentre esportazioni sono scese da 100mila tonnellate a 95mila.

«Carni avicole e uova stanno conoscendo un momento molto positivo – spiega il presidente di Unaitalia, Antonio Forlini –. I nostri prodotti per questioni salutistiche (rilevante apporto proteico con pochi grassi), economiche (per l'ottimo rapporto qualità-prezzo) e religiose (crescente presenza di immigrati di fede musulmana) stanno registrando un consistente incremento della domanda. Una crescita che ha tutta l'aria di non essere episodica». Il consumo pro capite di carne avicola nella Ue ha raggiunto i 29,3 chilogrammi con una crescita del +9,3% dal 2020, a fronte di un aumento della produzione del 5,6%. E per il futuro l'istituto Rabobank prevede una crescita dei consumi al tasso del +2% l'anno fino al 2032 mentre a livello globale si stima una crescita dei consumi del 25% entro il 2035. «La nostra principale sfida sarà quindi quella di attrezzarsi per rispondere con prodotto made in Italy alle richieste di nuove fette di consumatori», continua Forlini. E sotto questo profilo lo sforzo non



ADOBESTOCK

potrà ricadere solo sulle spalle, comunque larghe, dell'industria delle carni avicole italiana.

«L'Italia parte da una posizione favorevole – dice ancora Forlini – quello di una filiera autosufficiente. È un patrimonio fondamentale che non va dato per scontato. Dobbiamo essere pronti a soddisfare questa richiesta in aumento producendo di più. Tuttavia, la vera sfida non è semplicemente rincorrere la domanda, ma ottimizzare sempre di più i processi produttivi. Noi ci impegneremo a continuare a produrre in modo competitivo e sostenibile, garantendo sicurezza alimentare, standard elevati e capacità di investimento. Servono quindi una programmazione chiara e politiche di lungo periodo. Ma serve anche una mano da Bruxelles che di fronte a un quadro regolatorio stringente e a

costi di produzione in crescita deve almeno introdurre una forte semplificazione burocratica. Altrimenti sarà molto difficile assicurare in futuro elevati standard produttivi in presenza di costi elevati e burocrazia insostenibile».

Nel 2025 il fatturato complessivo del settore avicolo nazionale (carni e uova) ha registrato una crescita si-

gnificativa, attestandosi a circa 9,74 miliardi di euro con una quota del 14,3% del giro d'affari che è realizzato sui mercati esteri. Nel dettaglio, il fatturato delle carni avicole è stimato in 6,02 miliardi di euro, mentre il comparto delle uova raggiunge i 3,73 miliardi di euro.

Le aziende agricole e di trasformazione nella filiera avicola sono circa 6.800 mentre gli addetti complessivamente impiegati sono circa 64mila, di cui 38.500 nella fase di allevamento e 25.500 in quella di trasformazione di carni e uova.

A questi si affianca un ampio indotto che include imprese mangimistiche, incubatoi e laboratori di ricerca e analisi, contribuendo a rafforzare ulteriormente il ruolo del comparto nell'economia agroalimentare italiana.

Business solido
Il fatturato delle carni avicole supera di poco i 6 miliardi e quello delle uova i 3,7 per 6.800 aziende della filiera e 64mila addetti complessivi



ANTONIO FORLINI
Per il presidente di Unaitalia le imprese devono essere pronte a ottimizzare sempre di più i processi produttivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forlini (Unaitalia): la Ue può favorire l'aumento della produzione con un forte taglio burocratico per le imprese

«Influenza aviaria, cambiare passo nella gestione del rischio»

Oltre l'emergenza

La sfida di aumentare la produzione di carni bianche e uova per adeguarsi a una domanda interna e internazionale in crescita non può prescindere da un salto di qualità anche sul fronte della lotta all'influenza aviaria che periodicamente continua a minacciare gli allevamenti in Italia e in Europa. «Saranno ormai trent'anni – spiegano da Unaitalia – che in Italia e in Europa abbiamo focolai di influenza aviaria più o meno nocivi». È una delle sfide più complesse per il settore, specialmente oggi che mostra dinamiche di presenza endemica a livello globale. «Questo però non significa accettarla passivamente ma, anzi, impone un cambio di passo – continuano dall'associazione –. È ora necessario andare al di là degli aspetti legati agli indennizzi che si generano quando le autorità sanitarie impongono abbattimenti e restrizioni negli allevamenti e nelle zone vicine ai focolai. Al di là della

gestione ex post è necessario lavorare per capire come riuscire a ridurre e prevenire il rischio. Occorre continuare a rafforzare formazione, prevenzione, biosicurezza, sorveglianza e capacità di intervento rapido, lavorando in stretta collaborazione con autorità sanitarie e comunità scientifica. L'obiettivo è ridurre il rischio e limitarne il più possibile l'impatto sanitario, produttivo ed economico».

E proprio sul fronte degli indennizzi alle imprese colpite nei giorni scorsi è stato dato il via libera europeo a 73,25 milioni di euro per l'Italia per i danni indiretti da influenza aviaria nel periodo 2022-2025. Una misura che, secondo i produttori, «rappresenta un segnale importante e va riconosciuto il grande impegno del ministero dell'Agricoltura e della sovranità alimentare su questo dossier non facile. Ora è fonda-

mentale che gli aiuti arrivino alle imprese con procedure semplici e tempi rapidi. Ma accanto agli indennizzi e ai sostegni alle imprese colpite occorre rafforzare sempre più gli strumenti di prevenzione».

Ed è proprio su questo secondo aspetto che a Unaitalia auspicano un cambio di passo. «Siamo convinti – aggiungono – che sia arrivato il momento di immaginare un sistema di gestione del rischio attraverso fondi mutualistici in grado di intervenire per fronteggiare le difficoltà delle imprese. Su questi aspetti occorre studiare nuovi strumenti. Bisogna interrogarsi sulle modalità di gestione del rischio alla luce della diffusione del fenomeno ormai diventato rilevante per la filiera. Oltre alla ricerca di soluzioni scientifiche per la prevenzione del rischio sanitario e alla formazione per le biosicurezze occorre poi lavorare sulla cultura del rischio. Occorre lavorare su più piani per riuscire a fronteggiare in maniera congiunta rischio sanitario e rischio economico».

—G.d.O.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo i produttori servono formazione e ricerca per la prevenzione e fondi mutualistici per le imprese danneggiate

«COMMODITY AGRIFOOD» DI ARETÉ

Crisi dei mangimi, sorpasso storico: il mais costa più del grano tenero

Un “sorpasso storico” che rischia di aggravare la crisi dell'industria mangimistica, conferma l'aumento della volatilità sui mercati globali delle commodity agricole e rafforza la necessità di adottare, nel nuovo scenario, adeguate strategie di gestione del rischio per l'intera filiera agroalimentare. Il prezzo del mais in Europa e in Italia ha infatti “sorpassato” quello del frumento tenero, un'anomalia che si verifica molto raramente e che riflette l'attuale tensione del mercato mondiale dei cereali, con ricadute sull'intera filiera produttiva dal momento che crisi climatica, geopolitica e dinamiche macroeconomiche rendono sempre più complessi e interconnessi i mercati agroalimentari. Il tema è stato al centro della XV edizione di “Commodity Agrifood”, l'appuntamento annuale organizzato mercoledì scorso a Bologna da Areté, istituto di consulenza specializzato in agribusiness, insieme a Unione Italiana Food per analizzare l'andamento e le prospettive dei mercati delle materie prime agroindustriali.

Sulla piattaforma di riferimento Euronext, la prima scadenza del mais ha raggiunto una quotazione di 264,25 euro per tonnellata, ampiamente superiore rispetto ai 236 euro pagati per il grano tenero. Nelle ultime tre campagne lo stesso spread si era mosso mediamente intorno ai 10 euro per tonnellata a favore del grano. Una situazione analoga si osserva sul mercato fisico italiano: alla borsa merci di Bologna il prezzo del mais nazionale è aumentato del 17% da inizio anno e ha raggiunto 267 euro per tonnellata, contro 256 euro del frumento tenero, per uno spread di -11 euro, rispetto a una media delle ultime tre campagne sempre di +10. Da un premio “normale” di circa 10 euro a favore del frumento si è passati a un premio sul mais che oggi sfiora i 30 euro.

«In generale – spiega Enrica Gentile, amministratore delegato di Areté – l'inversione dello spread è una sorta di anomalia storica. Con l'eccezione di una breve fiammata nel 2022 (anno dell'invasione russa in Ucraina, con tutte le ricadute che ne derivarono) quando il prezzo del mais superò per circa due mesi quello del frumento, e di un ancor più breve rimbalzo a luglio 2025, il ribaltamento delle due quotazioni è raro e generalmente molto limitato nel tempo, mentre oggi perdura già da quasi sei mesi». L'inversione riflette soprattutto la scarsità relativa del mais: al crollo del 20% del raccolto Ue stimato per il 2026 (mentre la produzione italiana si è dimezzata negli ultimi dieci anni) si aggiungono le difficoltà di approvvigionamento dall'Ucraina che riducono drasticamente la disponibilità di prodotto. Il premio eccezionalmente alto del mais modifica le scelte dell'industria mangimistica, che può aumentare l'utilizzo di frumento come accade quando questo è economicamente e tecnicamente conveniente. Ma la tensione sul mais finisce così per trasmettersi anche al frumento e più in generale al mercato europeo dei cereali, sostenuti non solo dal calo delle produzioni nelle principali aree esportatrici, ma anche dal rallentamento degli scambi legato ai blocchi portuali nell'area del Mar Nero.

Parlare di questi rialzi non rende però giustizia a uno scenario che vede, sul fronte opposto, il grano duro scivolato ai minimi storici con le associazioni degli agricoltori che da mesi denunciano le difficoltà di una campagna produttiva in perdita, con costi superiori ai ricavi. In generale la rinnovata incertezza geopolitica, accompagnata da eventi meteo estremi sempre più frequenti e intensi, rende difficile fare previsioni e lascia intravedere il 2027 come un anno ancora caratterizzato da rischi di elevata volatilità per i prezzi delle materie prime agroindustriali. Mercati come zucchero, riso, latte e cacao, che nel 2026 avevano faticosamente avviato una ricostituzione delle scorte e registrato una correzione dei prezzi, sono attesi tornare in deficit, interrompendo il processo di “normalizzazione”.

—Alessio Romeo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADOBESTOCK

Quotazioni. Il mais nazionale si è aumentato del 17% da gennaio, ma la sua produzione si è dimezzata in dieci anni